

Come sopravvivere ad una moglie acrimoniosa

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'Autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Albino Labin

**COME SOPRAVVIVERE
AD UNA MOGLIE ACRIMONIOSA**

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Albino Labin
Tutti i diritti riservati

Premessa

L'intento dell'autore, con questo libro, è quello di presentare la propria esperienza matrimoniale e di rendere possibile un confronto onesto con quello che ciascun lettore giudica giusto o sbagliato, in funzione delle sue aspettative di vita vissuta in comunione, alla luce anche delle sue idee di carattere antropologico, religioso e civile.

L'autore pensa di aver raggiunto l'obiettivo quando il lettore maritato, nella sua analisi, abbia avuto la possibilità di aver avuto un aiuto se non addirittura una soluzione ai suoi problemi di comunione ed esistenziali. Se non sarà così non me ne voglia: di storie ce ne sono tante e molte sono assai più interessanti e meglio esposte di questa. Ma penso che ciascuna abbia in sé il germe che possa far nascere una pianta nuova, laddove la sua sia un po' affaticata e bisognosa di una novità di vita e di essere portata a una nuova esistenza, capace di produrre il fiore dell'amore. L'autore desidera pertanto aiutare le coppie di sposi stanche e in difficoltà di interrelazione, senza peraltro pensare di riuscirci. Ma quando si è messi alle corde, si cerca di limitare i danni e di difendere il proprio corpo dai colpi che sono vibrati e di giungere alla fine in piedi, nel "quadrato del combattimento" che vuole essere rappresentato dallo spazio temporale e fisico, entro il quale la coppia è invitata a restare tutta la vita, e cioè quello del matrimonio sacramentale.

Egli ritiene anche di dover chiarire che non è questa una lettura per tutti, ma è raccomandata a chi possieda un minimo di educazione morale e professi una qualsivoglia confessione cristiana, perché il matrimonio è una istituzione

divina, difesa e ribadita da Gesù stesso, l'unica Persona che sia degna di fede in un mondo purtroppo sempre meno attento ai suoi insegnamenti, per cui è sempre più spinto alla deriva, senza interessi.

Albino Labin

1

Enrico sedeva accovacciato ai bordi esterni dell'aeroporto militare di Treviso. Era pensoso, mentre, tra un decollo e un altro, seguiva le evoluzioni dei cacciabombardieri Sabre F 84 G, appena giunti collaudati dalla FIAT e fabbricati su licenza del produttore USA, e quelle dei Vampires, giunti dall'Inghilterra a scopo di addestramento dei piloti Italiani sugli aerei a reazione leggeri da caccia.

Enrico era triste e oppresso dalla balbuzie, sin dall'età di sei anni, quando la seconda guerra mondiale era a metà del suo corso. La sua famiglia risiedeva, allora, in Istria, aveva iniziato a balbettare subito dopo aver visto, suo malgrado, tornando a casa dopo una passeggiata, molte salme estratte dalla Foiba vicina e allineate sull'asfalto presso la porta di ingresso dell'abitazione della sua famiglia in Antignana, borgo vicino a Pisino, cittadina questa, posta nel baricentro della Penisola Istriana. Come è naturale, egli fu particolarmente impressionato alla vista dei cadaveri decomposti che, oltre a mostrare le salme deturpate, annerite e malamente ricomposte, aveva riempito l'aria di un lezzo insopportabile. Quei cadaveri vi sostarono una giornata, il tempo che fu necessario per organizzare il loro trasferimento in un cimitero, dopo il loro riconoscimento.

Qualche giorno prima, fu spettatore della scena macabra di un impiccato che penzolava da un palo dell'impianto di distribuzione dell'energia elettrica, vicino casa.

La famiglia di Enrico si era trasferita in Antignana dalla vicina frazione di Iacovici per essere più protetta, dato che la nuova sistemazione trovava luogo nei pressi della Stazione dei Carabinieri del piccolo Comune, dopo che i Par-

tigiani croati di Tito, raccolti intorno al loro capo militare, separandosi dalla popolazione di lingua Italiana, avevano fatto prigioniero e seviziato il papà, perché Italiano e perché insegnante elementare. Per i Croati di Tito, gli impiegati Statali Italiani erano assimilati ai Fascisti, data la loro dipendenza economica dal Regime, ma bastava in ogni caso l'italianità, al di là della guerra in corso, perché procedessero alla pulizia etnica, uccidendo e imprigionando, non mancando di infoibare gli autoctoni italiani.

All'epoca, siamo nell'ottobre del 1943, le bande Titine erano sparute e indisciplinate e si tenevano distanti dai Carabinieri. Fu nel dicembre di quello stesso anno, 1943, che la famiglia di Enrico si organizzò per il trasferimento a Possagno, nel trevigiano, dove risiedeva un anziano e claudicante zio, dopo che il padre di Enrico fu trovato, mezzo morto, da un vicino di casa, tra le macerie dell'ospedale di Pisino, distrutto da un bombardamento del giorno prima, si disse, da parte degli Inglesi. Vi era stato ricoverato dai militari tedeschi, da pochi giorni sbarcati in Istria, dopo che questi entrarono in Pisino e occuparono il Castello, dove furono prigionieri dei Titini i nostri nazionali. Se ne contarono 28, quasi tutti allo stremo delle loro forze e qualcuno privato di una parte del corpo, voglia una gamba o un braccio.

I Titini, all'approssimarsi dei militari tedeschi e colti di sorpresa, abbandonarono le loro prede di guerra e se la diedero a gambe. L'azione improvvisa dei Tedeschi non fu certo un gesto di solidarietà verso i prigionieri italiani; il contingente di un paio di battaglioni tedeschi entrò in Pisino allo scopo di liberare, se fosse stato necessario, la numerosa comunità di loro connazionali che da tempo immemorabile, dall'epoca addirittura di Carlo Magno, viveva nella cittadina e, con l'occasione, liberò i prigionieri italiani seviziati dai Croati. Essi non furono giudicati, ancora, traditori dai Tedeschi, per i fatti dell'otto settembre, in quanto furono considerati comuni nemici degli Slavi, dato che erano stati trovati loro prigionieri.

Naturalmente, prima della fuga verso “l’esilio” per il Veneto, fu necessario che al papà fossero praticate le prime cure necessarie per sopportare il disagio del viaggio con il treno; era infatti gravemente ferito al cranio, a una gamba, a un braccio e presentava profonde ferite in gola praticategli con la baionetta, la dentatura era stata quasi totalmente distrutta con il calcio di fucile. Insieme con la numerosa famiglia di Enrico, proprio per aiutare il padre, si offrì una giovane zia, che era loro ospite da un paio di mesi, proveniente da Zara.

Di quello sfortunato periodo, Enrico ricorda ancora l’abitato di Antignana, uno dei tanti castellieri istriani, composto forse, da un centinaio di case arroccate intorno alla chiesa, dal sagrato della quale poteva godere della stupenda vista dell’ampia e verdeggiante valle che si dispiegava a perdita d’occhio.

Erano trascorsi settantacinque anni, ma Enrico ricordava ancora perfettamente tutto l’abitato, persino il colore di casa e delle abitazioni vicine alla propria.

Enrico, tornando all’argomento iniziale, per assistere ai voli degli aerei di Treviso, marinava spesso la scuola e si recava all’aeroporto a piedi, percorrendo alcuni chilometri dal centro di Treviso, dove era stato forzato dai genitori alla frequenza dell’Istituto Commerciale di computisteria. Trovava particolarmente gradito quello spettacolo aereo che gli permetteva anche, osservandolo, di vagare, alzando lo sguardo, tra le multiformi nuvole disegnate negli spazi immensi di un cielo così azzurro da sembrare dipinto da un artista.

Aveva, precedentemente, interrotto la frequenza della prima classe dell’Istituto Magistrale e rinunciato alla ospitalità gratuita del collegio per profughi a Gorizia, consigliato dai suoi professori, dopo che, nemmeno con l’addestramento presso il locale Istituto per sordomuti, aveva ottenuto qualche progresso; al contrario, vi progrediva la balbuzie.

La sua famiglia aveva quindi ripiegato per lui sulla scuola trevigiana di computista, mestiere che, una volta conse-

guito il diploma, avrebbe potuto essere svolto anche da un balzubiente, cosa non certo obiettivamente possibile quando fosse stato un insegnante elementare.

Furono, poi, però, interrotti anche gli studi di computisteria, perché contrari alla sua natura. Enrico era attratto infatti dagli studi classici. Non rimaneva per lui che trovargli un lavoro qualsiasi per sostenere le spese cui la sua famiglia, esule, era obbligata per la numerosa prole. Egli fu accompagnato dal padre a trovare un conoscente, che possedeva alcuni ettari di terra e una stalla, che si prestò a insegnargli il mestiere del contadino.

Enrico, così, fu avviato al lavoro dei campi: falciava l'erba, arava governando l'aratro al seguito dei buoi, aiutato, in questo, dal figlio del contadino, maggiore di tre anni, e accudiva alla stalla che ospitava una decina tra buoi e vacche, ripulendola dello stallatico e ricomponendo il letto di paglia degli animali. Lo fece per un periodo di sette mesi, dalla primavera all'autunno avanzato di quell'anno del 1954. Pranzava, con la famiglia del suo datore di lavoro, con cibi prelibati e abbondanti e percepiva un salario settimanale di qualche banconota. Dormiva anche presso il datore di lavoro, che distava tre chilometri da casa, e si recava in famiglia di sabato sera, per ritornare ai campi il lunedì.

I rapporti tra Enrico e i suoi genitori, tutti e due insegnanti elementari, erano tesi; non soltanto causa il suo peregrinare scolastico affatto disciplinato, ma anche a motivo di frequenti birichinate, non più tollerate dalla famiglia.

In quel periodo, in Crocetta del Montello, sulle sponde del Piave, Enrico aveva un'amichetta: Luigina. Tutto il tempo dei loro incontri della domenica, si svolgeva tra dolci sguardi, rossori di pudore e qualche balbettio e si concludeva con una stretta di mano e un frettoloso "ciao"; altri tempi, il di più sarebbe stato peccaminoso.

Ma ecco che in quel mese di gennaio del successivo anno, Enrico lesse un bando per l'arruolamento nell'Aeronautica Militare, nei servizi specialistici.

“Poco male” pensò “sarò pur sempre vicino agli aerei, vale la pena di tentare.”

Nonostante la balbuzie e contro la volontà della famiglia, che non mancò di esprimere il proprio sarcasmo, partì, anche con l’assenso del contadino, che sperava nella sua disponibilità anche per l’anno veniente, per il lungo viaggio in treno, sino a raggiungere Caserta, nella cui nota Reggia del Vanvitelli avevano luogo le visite mediche di abilitazione e vi si svolgevano i corsi.

Le visite durarono sei giorni. Egli non fu mai impegnato in alcuna conversazione, tutti i candidati erano stati alloggiati all’ultimo piano, lungo tutto il perimetro della reggia e raggiungibile con una scalinata di 300 gradini. Furono inquadrati in compagnie da 60 elementi e praticamente si spostavano, tra un ambulatorio medico e un altro, sempre nudi o quasi, eccetto il tempo dei pasti, che erano consumati nello scantinato della reggia.

Fu giudicato idoneo, non soffriva infatti di alcuna patologia e fu aiutato anche dalla prestanta fisica e dall’aspetto atletico. Chiamato per il colloquio finale, Enrico si trovò al cospetto di un Colonnello medico che, dopo una lunga lettura dei risultati della visita medica, concludeva con un: «Bene, bene, vista buona, udito perfetto, cuore forte, polmoni capaci; sei abile e sarai chiamato presto a frequentare il corso. Sei contento?» gli fu chiesto, finalmente, ed Enrico riuscì a rispondere con un sì impacciato, ma senza balbettare.

Tornò a casa felice per il successo, ma con una vena di tristezza, perché il suo amico compaesano Stelio, che era partito anch’egli insieme con lui, che appariva particolarmente dotato, non aveva superato la visita a causa di un soffio al cuore e non fu possibile ammetterlo al corso. I famigliari di Enrico furono sorpresi, ma tant’è che, dopo un anno, si era in novembre, giunse la “cartolina” dal Ministero dell’Aeronautica ed Enrico fu nuovamente presente alla Reggia di Caserta per la frequenza al corso.

Otto mesi durò il corso suddiviso in classi di 60 elementi, ciascun corso era sostenuto da quattro insegnanti, dei qua-

li due soltanto erano militari dell'Arma: un Maggiore insegnava meteorologia e un Capitano insegnava cultura militare, un borghese insegnava diritto militare e, infine, un altro la lingua inglese. Ovviamente, poi, anche un Tenente e un Sergente si curavano dell'addestramento specifico militare, la pratica delle armi, la marcia e la disciplina.

Furono otto mesi di strazio. Enrico era costretto, gioco forza, a parlare ogni giorno ed era una pena; soffriva molto il disagio in sé, ma anche l'ironia dei compagni e lo stupore degli insegnanti e fu facile per tutti pensare che egli fosse raccomandato nelle alte sfere. Ciò bastò per riuscire a essere classificato al sesto posto su 1.500 allievi in totale, inquadri in compagnie e battaglioni, grazie allo svolgimento del tema di cultura militare e anche grazie ai risultati di atletica conseguiti con salto triplo, lancio del peso e la gara di mezzofondo, e a essere affidato ai reparti della Difesa Aerea Territoriale, vale a dire all'assistenza al volo per mezzo del radar.

C'era da ridere a crepappele al pensiero di dover assistere piloti in volo per mezzo della radio, ma anche per mezzo di una balbuzie persistente. Fu spedito come primo impiego presso una postazione radar a Siracusa, proprio nel giorno di affondamento della nave gemella dell'ammiraglia Cristoforo Colombo: l'Andrea Doria.

Era in corso un'esercitazione e aerei da caccia chiedevano di essere portati a contatto di incursori. Una notte il Capitano, che Enrico assisteva nella guida caccia informandolo sulla quota dell'incursore di turno, si addormentò e, alla chiamata del pilota del caccia intercettore, Enrico di impulso rispose temendo di svegliare il Capitano, ne seguì un dialogo, sotto procedura in lingua inglese, di almeno cinque minuti, utili per far avvicinare il caccia all'obiettivo, senza che Enrico balbettasse e che il Capitano si svegliasse; doveva essere stanco morto. Meraviglia! Se la conversazione avveniva tramite un'interfaccia (come lo era la radio) Enrico non balbettava e questo fu anche l'inizio di una lenta ma progressiva guarigione dalla balbuzie, che avvenne totalmente una ventina di anni dopo.